
“Visitare luoghi difficili”.

Pensiero e pratiche nel femminismo italiano per la soluzione non violenta dei conflitti

di*

Elda Guerra

Abstract: The practices and elaborations for the search of a non-violent solution to conflicts constitute one of the aspects of the Italian women’s movement between the 1980s and the 1990s. On this premise, the essay intends to provide an initial reconstruction of the process, carried out between 1987 and 1992, to create a dialogue between Italian, Palestinian and Israeli women in the context, on the one hand, of the Middle East conflict and, on the other, of the feminist debate. Through meetings, initiatives and seminars on both sides of the Mediterranean – from Turin to Beirut, from Bologna to Jerusalem – the project, promoted by a group of Italian feminists, was called “Visiting Difficult Places”. What were the key passages? What were the difficulties of dialogue between women with different histories and belonging? How were they dealt with in the perspective of feminist politics? These are some of the questions raised by this original experience to which I have tried to answer through archive documents, writings and testimonies of the protagonists.

In un’interessante ricostruzione della vicenda del femminismo italiano, Maud Bracke individua, sullo sfondo della difficile congiuntura della fine degli anni Settanta segnata dalla stretta tra violenza politica e repressione istituzionale, un fondamentale passaggio di fase¹. Secondo la storica anglosassone anche il movimento

* Elda Guerra ha svolto attività di ricerca e formazione degli insegnanti presso il Laboratorio Nazionale di Didattica della Storia e presso la Scuola di Specializzazione per l’Insegnamento Secondario dell’Università di Bologna, dove ha insegnato Didattica della storia. Tra le fondatrici del Centro di Documentazione, Ricerca e Iniziativa delle Donne di Bologna e dell’Associazione Orlando ha curato progetti di ricerca in ambito nazionale ed europeo e la costituzione dell’archivio storico. Suo campo privilegiato di studi è la storia dei movimenti delle donne. Tra le numerose pubblicazioni volumi *Storia e cultura politica delle donne*, Archetipo, Bologna 2008 e *Il dilemma della pace. Femministe e pacifiste sulla scena internazionale 1914-1939*, Viella, Roma 2014 e i saggi *Universalità e particolarità. I diritti delle donne come diritti umani*, “Genesis. Rivista di storia delle donne”, XVII, 2, 2018, e *19 gennaio 1919. Diritto di voto per tutte le donne tedesche*, in *Calendario civile europeo* a cura di Guido Crainz e Angelo Bolaffi, Donzelli, Roma 2019.

¹ Maud Bracke, *Women and the reinvention of the political. Feminism in Italy, 1968-1983* Routledge, New York-London 2014. Il libro è stato tradotto in italiano da Enrica Capussotti: Maud Bracke, *La nuova politica delle donne. Il femminismo in Italia 1968-1983*, Edizioni di storia e letteratura, Roma 2018. Per questa interpretazione anche Nancy Fraser, *Fortunes of Feminism: From State-Managed Capitalism to Neoliberal Crisis*, Verso, London 2013.

delle donne fu coinvolto dalla crisi del lungo ciclo dell'azione collettiva e dei movimenti emersi negli "anni 68"². Tale crisi, pur non comportandone la fine, ebbe tuttavia come conseguenza una perdita dell'impatto sociale che l'aveva caratterizzato nel corso del decennio e una trasformazione legata ad una svolta teoretica meno coinvolgente e risonante sulla scena sociale. Per usare le sue parole: "While feminist thought and theory flourished in 1980s Italy, feminism as social movement weakened" e aggiunge: "wider societal impact of feminism remained limited"³.

Senza approfondire oltre ragioni e conseguenze di questa interpretazione, ho ritenuto congruente richiamarla in quanto riprende una visione diffusa che accompagnandosi, nel caso italiano, all'effettiva scarsità – per non dire assenza – di studi approfonditi sui femminismi nei decenni successivi ai Settanta, tende a oscurare sommovimenti e innovazioni, rotture e continuità proprie degli anni Ottanta e Novanta. Tra queste: il configurarsi di un intreccio complesso tra culture femministe e iniziative per la pace. Ma prima di affrontarlo, è opportuno uno sguardo inevitabilmente sommario sui mutamenti intervenuti nel panorama del movimento delle donne italiano all'affacciarsi degli anni Ottanta.

Un contesto e qualche antecedente

Il primo e più vistoso fu la moltiplicazione dei luoghi delle donne come spazi pubblici e specifici di un'autonoma elaborazione culturale e affermazione di diverse pratiche sociali e politiche. Sulla scena era già presente la Libreria delle donne di Milano, ma tra la fine degli anni Settanta e l'inizio degli Ottanta nacque lungo l'intera penisola una costellazione di librerie, case delle donne, centri di ricerca e iniziativa. Nel 1986 a Siena in uno storico convegno se ne contarono più di cento⁴. Erano realtà per molti aspetti diverse, esito e della progettualità di gruppi di donne e del desiderio di andar oltre la crisi degli anni Settanta per rendere visibili e far vivere nel tempo (visibilità e durata furono all'epoca parole chiave) soggettività ed esperienze radicate in un corpo differente. Crebbero anche le riviste, i momenti di incontro e riflessione culturale, le relazioni e gli scambi⁵. Contemporaneamente sul piano internazionale si andavano affermando gli Women's e Gender Studies per dare voce e, appunto, visibilità in tutti campi disciplinari allo sguardo e all'esperienza femminile.

Accanto a questo processo la cui portata sarebbe, oggi, difficile sottovalutare, si produssero altri sommovimenti in gran parte caratteristici della vicenda italiana. Ad

² L'espressione è di Simone Neri Seneri, *Gli «anni del '68» in Europa. Epifania e rivoluzione*, in "Contemporanea", 3, 2008, pp. 471-477.

³ Maud Bracke, *La nuova politica delle donne*, cit., p. 185.

⁴ *Le donne al centro: politica e cultura dei Centri delle donne negli anni '80*, Utopia, Roma 1988.

⁵ Mi limito a ricordare il convegno organizzato a Modena nel 1986 sugli studi femministi in Italia, Cristina Marcuzzo - Anna Rossi-Doria (a cura di), *La ricerca delle donne. Gli studi femministi in Italia*, Rosenberg&Sellier, Torino 1987.

opera di donne che avevano attraversato o stavano attraversando quella esperienza, la cultura femminista si diffuse tra conflittualità e provvisori assestamenti nel movimento sindacale; cominciò a coinvolgere l'associazionismo misto e i partiti politici in primo luogo il Pci; innestò in una organizzazione femminile storica come l'Udi un difficile percorso di trasformazione nella ricerca di una nuova e autonoma fisionomia⁶.

Furono anche gli anni in cui il pensiero della differenza sessuale come alterità radicale e originaria dell'essere donne assunse nel dibattito italiano, a partire dal gruppo della Libreria delle donne di Milano, un ruolo per molti versi egemone, anche se, come vedremo, parallelamente ad esso continuarono e/o si svilupparono altri percorsi, critici rispetto all'assolutizzazione di un soggetto femminile e attenti al confronto con la pluralità delle esperienze e la singolarità di ciascuna. Allargando poi lo sguardo al dibattito internazionale, nel medesimo torno di tempo, dall'altra parte dell'Atlantico cominciò ad avere crescente rilevanza la decostruzione dell'idea di una *sisterhood* apparentemente universale, ma in realtà basata sul femminismo bianco e middle class. Femministe appartenenti a diversi contesti razziali e sociali – dalle afroamericane discendenti dalle antiche schiave, alle ispaniche, alle indiane assieme a molte altre – contestarono radicalmente una visione univoca che non teneva conto delle differenti storie di gender, people, race e delle differenti preferenze sessuali. Il mito della sorellanza nato dalla comune ribellione alle strutture patriarcali, s'infrangeva nello svelamento delle differenze e degli assi differenziali di potere tra le donne stesse con molte conseguenze sui processi di networking locali e sovranazionali⁷.

Intanto, sempre sul piano internazionale, prima che questo dibattito divenisse fondamentale proprio per l'intreccio tra femminismo e politiche di pace, un altro evento metteva il movimento delle donne di fronte alla grande questione della guerra e della pace. L'evento riguardò la risoluzione della Nato del 1979, nello scenario della guerra fredda, di installare nelle basi dell'Europa occidentale i missili Cruise a testata nucleare in risposta alla presenza degli SS 20 sovietici. A fronte della ripresa della corsa degli armamenti si sviluppò rapidamente un forte e articolato movimento per il disarmo nucleare che vide la presenza di un insieme differenziato di posizioni e culture politiche. In questo contesto di mobilitazione collettiva si moltiplicarono anche gruppi e iniziative di donne che vollero affermare con la scelta separatista l'autonomia di un diverso soggetto e di una differente soggettività. A partire dal 1981 intorno alla base inglese di Greenham Common migliaia di

⁶ Per quanto riguarda queste complesse trasformazioni, gli studi più significativi riguardano l'intreccio, tra l'altro assai rilevante anche per la vicenda al centro di queste pagine, tra femminismo e organizzazioni sindacali. Su questo mi permetto di rinviare a Elda Guerra, *Una nuova presenza delle donne tra femminismo e sindacato. La vicenda della CGIL*, in *Mondi femminili in cento anni di sindacato*, a cura di Gloria Chianese, II, Ediesse, Roma 2008, pp. 217-265 e al recente libro di Anna Frisone, *Femminismo al lavoro. Come le donne hanno cambiato il sindacato in Italia e in Francia (1968-1983)*, Viella, Roma 2020.

⁷ Per una ricostruzione di questo dibattito, Raffaella Baritono, "Dare conto dell'incandescenza". *Uno sguardo transatlantico (e oltre) ai femminismi del lungo '68*, in "Scienza&Politica. Per una storia delle dottrine", 59, 2018, pp.17-40 e Paola Rudan, *Donna. Storia e critica di un concetto polemico*, Il Mulino, Bologna 2020, pp. 129 e segg.

donne dettero vita allo storico Women's Peace Camp che ebbe uno dei suoi momenti culminanti l'anno successivo, quando l'intera base fu circondata da un cerchio di decine di migliaia di mani intrecciate, mentre ai cancelli venivano appesi oggetti simbolo della vita quotidiana e della cura dei bambini. Contemporaneamente nel Sud del continente intorno alla base missilistica siciliana di Comiso nasceva per impulso in primis del Coordinamento per l'autodeterminazione delle donne di Catania, l'originale esperienza del femminismo disarmista, secondo l'efficace definizione di Emma Baeri, e veniva diffuso un testo *Contro il nucleare e oltre (se è possibile pensare un "oltre" noi vogliamo pensarlo)* destinato a circolare largamente in un rinnovato movimento internazionale delle donne per la pace⁸. Ad Amsterdam, associazioni di lunga data come la Women's International League for Peace and Freedom assieme a più recenti aggregazioni promuovevano, nel novembre 1981, il meeting Women in Action for Peace per mettere a confronto le esperienze dei campi di pace realizzati dalle donne in luoghi diversi in un'azione condivisa per il disarmo, mentre due anni dopo a Comiso intorno al Campo "La Ragnatela", contraddistinto dall'immagine di una ragnatela disegnata all'interno del simbolo femminista, l'otto marzo 1983 divenne l'occasione di un nuovo incontro internazionale.

Ma le posizioni non furono univoche: il riemergere della minaccia di una guerra nucleare aprì nell'insieme del femminismo italiano una nuova fase del controverso dibattito intorno al significato dell'agire femminile di fronte alla guerra. Tra i tanti scritti mi limito a citare un testo di Alessandra Bocchetti, *Discorso sulla guerra e sulle donne* edito dal Centro Virginia Woolf per la ripresa, nel contesto contemporaneo, del tema dell'estraneità delle donne così lucidamente discusso alla fine degli anni Trenta dalla grande scrittrice⁹. Attraverso un lungo ragionamento Bocchetti sosteneva come di fronte a una guerra impossibile a pensarsi da parte di chi ha un corpo di donna, l'unica azione dotata di senso fosse la rivendicazione dell'estraneità a un sistema "che immagina e costruisce una guerra senza corpi" e così concludeva:

Mi piacerebbe fosse scritto un documento che dica quanto le donne siano estranee a questa guerra e le ragioni di questa estraneità [...]. Che resti scritto da qualche parte che tutto questo le donne non l'hanno voluto perché non l'avrebbero neppure potuto pensare [...]. Mi piacerebbe fosse scritto su una lastra indistruttibile [...] in modo che coloro che verranno, se ver-

⁸ Per un approfondimento, Emma Baeri, *Violenza, conflitto, disarmo: pratiche e riletture femministe*, in *Il femminismo degli anni Settanta*, a cura di Teresa Bertilotti e Anna Scattigno, Viella, Roma 2005, pp.119-168.

⁹ Alessandra Bocchetti, *Discorso sulla guerra e sulle donne*, Centro culturale Virginia Woolf, Roma 1984. Il Centro Virginia Woolf, appartiene alla stagione dei centri e luoghi delle donne indicata all'inizio del paragrafo. Fu fondato nel 1979, con l'intento di indagare il rapporto delle donne con la cultura e il cambiamento avvenuto attraverso l'esperienza femminista. Nel 1984 il gruppo originario si divise tra chi come la stessa Bocchetti faceva riferimento al pensiero della differenza sessuale e alla Libreria delle donne di Milano e altre legate alla pluralità delle esperienze, alle diversità delle storie di gruppi e singole. Il riferimento all'opera della Woolf riguarda ovviamente, Virginia, Woolf, *Three Ghineas*, Hogarth Press, London 1938. Il dibattito si era aperto alcuni anni prima con un intervento della Libreria delle donne di Milano, *Cosa fanno quattro donne sul teatro della guerra?* in "Via Dogana", 4, 1980.

ranno, sappiano che la distruzione della vita su questa terra messa in opera da chi ha potuto immaginarsi senza corpo, le donne non l'hanno voluta [...] non avrebbero potuto voler[la]¹⁰.

In questa visione non si trattava dunque di partecipare, per quanto con modalità separatiste, a iniziative pacifiste, ma di testimoniare l'assoluta alterità rispetto a un mondo connotato dall'esperienza e dal pensiero maschile in un radicale rovesciamento di prospettiva. Non solo, per una parte del femminismo era la stessa cultura pacifista a fare problema proprio perché prescindeva dal conflitto originario del rapporto tra i sessi.

Di lì a poco i termini della discussione e parole come “scienza” e “progresso” erano destinati a ripresentarsi con forza, forse, ancora maggiore all'interno del movimento delle donne di fronte al disastro alla centrale di Chernobyl dell'aprile del 1986 e ai drammatici effetti sulla vita quotidiana della nube radioattiva. Anche in questo caso si pose la questione del “se” e “come” essere presenti sulla scena politica e agire nel movimento più generale per la chiusura delle centrali e la sospensione dei programmi legati all'energia nucleare. Ma le cose rispetto alle manifestazioni per il disarmo, stavano cambiando. Il femminismo romano e più complessivamente quella parte del movimento che si richiamava alla differenza sessuale invitò le donne dei gruppi, delle associazioni, della cultura e delle istituzioni a scendere in piazza, in una consapevole alleanza di sesso, per confrontarsi da protagoniste con le grandi questioni del mondo, in primo luogo la minaccia della sua distruzione. Fu così organizzata nella capitale il 24 maggio di quell'anno la grande manifestazione di sole donne aperta dallo striscione “la nostra energia cambierà il mondo”, seguito a poca distanza da un altro con la scritta “l'energia delle donne manda avanti il mondo, la coscienza femminista lo cambia”¹¹. Lo spostamento, tuttavia, non significò per tutte, almeno nell'immediato, un rapporto con il femminismo disarmista e pacifista nella sua dimensione internazionale. Il problema di un'azione di donne per la pace non solo rispetto alla minaccia nucleare ma nei confronti delle guerre in corso e del martoriamento concreto e immediato dei corpi rimase aperto.

“Non ci basta dire basta. Per un campo di pace di donne in Libano”

La guerra non dava tregua. Negli stessi anni della mobilitazione contro l'installazione dei missili, in un'altra parte del mondo, lungo i confini del Mediterraneo era infatti in corso una nuova drammatica fase del conflitto medio-orientale. Al centro vi era il teatro libanese, nel quale si sovrapponevano guerre civili tra le diverse comunità politico-religiose, tensioni regionali, rapporti tra le grandi potenze in una dinamica che coinvolgeva le relazioni tra Israele e i paesi confinanti e la questione palestinese per la presenza di decine di migliaia di rifugiati concentrati nei campi profughi e della sede dell'Organizzazione per la liberazione della Pale-

¹⁰ Alessandra Bocchetti, *Discorso sulla guerra e sulle donne*, cit., p. 12.

¹¹ Paola Tavella, *Il corteo femminista dopo Chernobyl*. “Vogliamo il futuro”, “Il Manifesto”, 25-26 maggio 1987. Le pagine del quotidiano ospitarono un importante dibattito sulla convocazione di questa manifestazione e il patto tra donne proposto in quell'occasione.

stina (OLP)¹². La memoria internazionale portava ancora il segno del massacro di migliaia di palestinesi compiuto nel settembre 1982 nei campi di Sabra e Chatila da parte della fazione dei falangisti cristiano-libanesi con la complicità o quanto meno l'implicito via libera israeliana¹³. Negli svolgimenti successivi s'inserì il conflitto che ebbe come protagonisti AMAL, ala militare di una parte della comunità sciita, e la resistenza palestinese per il controllo di Beirut Ovest e dei campi del Sud del paese. L'evento drammatico che nuovamente colpì l'opinione pubblica internazionale fu l'assedio condotto da AMAL agli stessi campi con il lungo e drammatico blocco di cibo, medicinali e ogni mezzo di sussistenza. L'eco fu grande e i mass media riportarono in Occidente immagini sconvolgenti delle condizioni della popolazione civile palestinese. Quei reportages mettevano inoltre in evidenza, per chi la voleva leggere, la centralità delle donne nella ricerca disperata di cibo, acqua ma anche nella ripetizione ostinata di gesti quotidiani di cura della sopravvivenza.

In questa congiuntura si avviò in Italia una diversa fase del rapporto tra politica delle donne e politiche per la pace nutrita dagli antecedenti di cui si è detto, ma destinata a costituire un'innovativa partitura di elaborazioni e di pratiche.

Il 'la' fu dato da un articolo comparso su "Il Manifesto" nel febbraio 1987 con la firma di Elisabetta Donini della Casa delle donne di Torino, scienziata e tra le protagoniste della riflessione femminista intorno a donne, scienza e coscienza del limite seguita al disastro di Chernobyl¹⁴. Al centro dello scritto vi era l'interrogativo di come fosse possibile convivere con la consapevolezza dell'orrore dispiegato nei campi palestinesi senza prendere una qualche iniziativa. La proposta che ne seguiva era la realizzazione di "un campo di donne a Beirut per far uscire la guerra già dal presente"¹⁵ nella duplice critica ad ogni forma di estraneità femminile evocata nel dibattito femminista e a ogni politica dei due tempi propria del pensiero della sinistra. Dalle esperienze condotte da Greenham Common a Comiso poteva venire, secondo l'autrice "la capacità di affrontare non solo il rischio ma la realtà in atto della guerra"¹⁶.

¹² Giovanni Codovini, *Storia del conflitto arabo israeliano palestinese. Tra dialoghi di pace e monologhi di guerra*, Mondadori, Milano 2004 e Chiara Cruciani - Michele Giorgio, *Cinquant'anni dopo. 1967-2017. I territori palestinesi occupati e il fallimento della soluzione dei due Stati*, Edizioni Alegre, Roma 2017. Il Libano rimase sede dell'OLP fino al 1982. In seguito all'offensiva condotta da Israele nel Sud del paese con l'operazione "Pace in Galilea" per contrastare la resistenza palestinese vi fu un nuovo esodo dai campi profughi, l'abbandono da parte dell'OLP del quartiere generale di Beirut, l'espulsione dal Libano e il trasferimento nel 1982 a Tunisi.

¹³ Il massacro avvenne nel corso dell'operazione "Pace in Galilea" dopo l'uccisione dell'appena eletto presidente libanese Gemayel da parte dei falangisti cristiani senza nessun contrasto da parte di Israele che aveva il compito della tutela dei campi.

¹⁴ Elisabetta Donini, *Donne a Beirut*, "Il Manifesto", 22 febbraio 1987. Per quanto riguarda la riflessione sul rapporto tra donne e scienza, Elisabetta Donini, *La nube e il limite*, Rosenberg&Sellier, Torino 1990 e anche *Donne, ambiente, etica delle relazioni. Prospettive femministe su economia e ecologia*, in "DEP. Deportate, esule, profughe. Rivista telematica sulla memoria femminile", 20, 2012, pp. 1-13.

¹⁵ *Ibidem*.

¹⁶ *Ibidem*.

Dunque non bastava l'affermazione dell'alterità radicale connaturata alla storia di un intero sesso, ma era necessario un gesto concreto per impedire nel presente "anche una sola morte, portare materialmente cibo, assistenza"¹⁷.

Usciva così, a poche settimane di distanza, con la firma della stessa Donini e di molte altre della Casa delle donne di Torino un appello dall'emblematico titolo *Non ci basta dire basta* per proporre un campo di pace in Libano nel teatro stesso della guerra.

Un campo internazionale di pace a Beirut, di donne. Che senso ha? Mania di onnipotenza? Impulso emotivo? Bisogno di rischio? O, come ha detto qualcuna tra noi, "la sola cosa ragionevole che ci viene in mente?"¹⁸

Questi gli interrogativi di apertura dell'appello, interrogativi non retorici ma testimonianza della discussione tra le stesse promotrici di fronte a un'impresa irta di ogni tipo di ostacoli e difficoltà. Il testo esprimeva, pur nella necessaria concisione, il progressivo prender forma dell'idea, il suo precisarsi nei termini di un CAMPO IDEALE nel senso di uno spazio di parola per donne palestinesi, israeliane e libanesi, ma anche arabe ed europee, del nord e del sud del mondo. Esplicito era il richiamo alla lotta per disarmo nucleare, ma anche alla conferenza di Nairobi promossa nell'ambito del decennio delle donne dalle Nazioni Unite con il forum delle organizzazioni non governative e la tenda della pace costruita, assieme a tante altre, nel campus della capitale africana dove si erano visti "tessere fili di comunicazione, di solidarietà tra donne di paesi in guerra"¹⁹.

Era un riferimento significativo in quanto quell'appuntamento costituì un passaggio fondamentale nella storia del movimento internazionale delle donne degli ultimi decenni del Novecento. Tra l'altro in quel contesto emerse nel duro confronto tra femminismo bianco e altri femminismi la questione delle relazioni tra donne diversamente situate, destinata a divenire centrale nel prosieguo della vicenda. Anche in questo primo documento essa era presente nella sottolineatura del privilegio di chi "vive in quella parte del mondo che domina il resto", ma la consapevolezza della disparità si accompagnava alla convinzione della comunanza dei destini femminili e alla fiducia nelle potenzialità della parola e dello scambio.

Su tale convinzione si sostanzava una visione femminista legata alla prefigurazione di una politica autonoma, capace di tenere insieme per l'appunto vita e politica e al tempo stesso di misurarsi con i destini dei popoli dei singoli e delle singole, tanto più là dove, come nei campi palestinesi, erano divenute le donne "l'obiettivo non casuale, né residuale delle armi" per il potere di riproduzione e sopravvivenza da esse rappresentato. I passaggi successivi, con tutte le difficoltà e gli aggiustamenti necessari, trasformarono quella prima proposta in pratica effettiva.

¹⁷ *Ibidem*.

¹⁸ Archivio di Storia delle Donne, Bologna (d'ora in avanti ASP Bo), Fondo Centro di documentazione, ricerca e iniziativa, Serie Politica internazionale, busta 1, fasc.1, *Non ci basta dire basta. Per un campo di pace di donne in Libano*, 1987. L'appello fu firmato, tra le altre, da Carla Ortona, di appartenenza ebraica che ebbe un ruolo fondamentale nei contatti con le israeliane e Alessandra Mecozzi della Fiom CGIL nazionale, presente a Nairobi e impegnata nel femminismo sindacale.

¹⁹ *Ivi*, p.1.

L'appello fu raccolto da molti gruppi di donne appartenenti a associazioni, movimenti per la pace, istituzioni. Quanto all'universo femminista, l'adesione riguardò soprattutto coloro che erano impegnate nella nuova fase del movimento caratterizzata dai centri, dalle case o dal processo di contaminazione del discorso femminista anche in organizzazioni miste come i Sindacati. Non a caso l'impresa era stata avviata dalla Casa delle donne di Torino, nata tra il 1979 e il 1980, come uno spazio specifico d'incontro per tutte le appartenenti a gruppi e associazioni diverse ma accomunate dall'interesse per un agire politico e culturale autonomo²⁰. Tra le tante iniziative la Casa delle donne era stata una delle promotrici nel 1983 del convegno internazionale, *Produrre e riprodurre* sul rapporto tra donne e lavoro e sull'analisi della sua complessità tra produzione e riproduzione sociale, con grande attenzione alla relazione tra donne del Nord e del Sud del mondo.

Alla Casa torinese si affiancò subito il Centro di documentazione delle donne di Bologna altro luogo specifico di espressione della soggettività femminile, destinato a divenire, attraverso il coinvolgimento di alcune delle sue fondatrici, in primo luogo Raffaella Lamberti, co-protagonista dell'intera vicenda²¹. A loro volta il Centro e Orlando (l'associazione fondata dalle donne che lo avevano progettato e ne avevano assunto la gestione), avevano già sperimentato fin dai primi anni Ottanta forme innovative di una possibile politica internazionale delle donne. Il luogo era stato l'America latina con Cile di Pinochet o l'Argentina della dittatura militare; il modo una relazione privilegiata tra donne singole, associazioni e movimenti che contrastavano quei regimi: dalle esiliate cilene, alle Madres de Plaza de Mayo²². Nel corso della vicenda erano state delineate alcune discriminanti affinché quelle azioni portassero in sé una cifra femminista distinguendosi così nel panorama più generale della solidarietà internazionale. Le ricorda Raffaella Lamberti in un articolo di riflessione sui primi passi compiuti con l'adesione al progetto e il confronto con la complessità del conflitto medio-orientale: “non recarsi in alcun luogo senza aver preliminarmente stretto rapporti con donne consapevoli e protagoniste di quel luogo” e “confidare esclusivamente sulla forza delle donne per realizzare un progetto di donne”²³.

Non si trattava soltanto di muoversi con una qualche chiarezza rispetto al senso di un progetto, alle spalle vi era anche un percorso di riflessione teorica originale, destinato ad approfondirsi ulteriormente attraverso la elaborazione e rielaborazione

²⁰ La Casa delle donne nacque in seguito all'occupazione da parte del movimento delle donne dell'ex-manicomio femminile – luogo emblematico di segregazione – per trasformarlo in un luogo di liberazione. Si avviò una lunga trattativa con il Comune che si concluse dopo un anno di occupazione con l'ottenimento in affitto locali situati all'interno del Palazzo dell'antico macello di Po, tutt'ora sede della Casa.

²¹ Ideato alla fine degli anni Settanta da un gruppo di donne con differenti competenze e diversi percorsi professionali e politici, divenuto nel 1983 associazione Orlando, il Centro di documentazione, ricerca e iniziativa delle donne fu istituito sulla base di convenzione tra l'associazione stessa e il Comune di Bologna sulla base di progetti programmi che ne costituirono, nella loro successione, la connotazione specifica. Oltre a Raffaella Lamberti seguirono il progetto, tra le altre, Franca Serafini, prima presidente di Orlando, Gabriella Cappelletti, Angela Liberatore, Betta Lodoli.

²² In particolare Fresia Cea, in esilio a Bologna e socia di Orlando.

²³ Raffaella Lamberti, *Donne in Libano*, in “Inchiesta”, 78, 1987, p. 33.

dell'esperienza che si stava avviando. Lo avrebbe reso esplicito, la stessa Lamberti in uno scritto di qualche anno successivo. Nel duplice riferimento a al pensiero filosofico di Hannah Arendt, e al femminismo di Carla Lonzi, al centro di questo percorso vi era l'insistenza su un pensiero della nascita che non voleva "dare fondo al mondo [...], ma rigenerarlo nel rispetto della singolarità e della pluralità dei suoi abitanti"²⁴. Pensiero, si sottolineava, non già dato in nome di un materno di per sé connesso all'essere donne, ma da costruirsi a partire dalla soggettivazione femminista di ciascuna. Ritorrò su queste riflessioni. Qui basti aggiungere per concludere sulle ragioni dell'adesione del gruppo bolognese, che anch'esso era stato direttamente coinvolto nella elaborazione femminista intorno a Chernobyl, nelle manifestazioni e nell'alleanza tra donne che l'avevano accompagnata.

Alla diffusione dell'appello e alla raccolta di adesioni seguì un anno molto intenso di costruzione di relazioni con donne appartenenti ai paesi coinvolti nel conflitto. Una cronaca essenziale ne scandisce i momenti più rilevanti dagli incontri di Torino, Bologna e Milano per comprendere la complessità del contesto con l'aiuto di donne competenti dell'aerea del mediterraneo, palestinesi e israeliane, italiane e libanesi e altre ancora, ai primi viaggi di esplorazione in Israele e Palestina e poi a Beirut, con la visita ai campi profughi²⁵.

Da Beirut a Gerusalemme, attraverso Israele e Palestina

Già nel convegno torinese, secondo quanto scrive Carla Ortona, a distanza di più di anno e di molti eventi, proprio dagli interventi di una israeliana Felicia Langer e di una palestinese, Leila Chaid, era emersa la consapevolezza che il cuore del problema stava "nei territori occupati e che era in primo luogo necessario capire quella realtà e in essa intervenire"²⁶. Una consapevolezza che portò attraverso quei contatti al primo viaggio di esplorazione. Tuttavia l'idea originaria di un campo di pace ideale in Libano rimase ancora centrale e fu accolta nell'intervento di Dhia Saleh della Lega delle donne libanesi con l'impegno di discutere il progetto al ritorno nel paese. A sua volta Luisa Morgantini, sindacalista FIM e impegnata da tempo a fianco delle donne e del popolo palestinese, propose di dar vita, in vista del campo a una piccola delegazione, un primo passo per "trovare le strade perché la rabbia, la passione, sentimenti e ragioni [...] si trasform[assero] in idee e progetti

²⁴ Raffaella Lamberti, *Il pensiero della nascita tra teoria e pratica politica*, in *Questioni di teoria femminista: un dibattito internazionale*, Glasgow luglio 1991, a cura di Paola Bono, La tartaruga, Milano 1993, pp. 79-85.

²⁵ Momenti fondamentali dei mesi compresi tra il febbraio e il novembre del 1987 sono raccolti in primo fascicolo ciclostilato (ne seguirà un secondo) curato dalla Casa delle donne di Torino sotto il titolo *Visitare luoghi difficili*. Vi si trova tra l'altro la trascrizione degli interventi al convegno torinese e reportages dei viaggi successivi, ASD Bo, Fondo Centro di documentazione, ricerca e iniziativa, Serie Politica Internazionale, Busta 1, fasc. 1. *Visitare luoghi difficili. Racconti, riflessioni e interrogativi* [1987].

²⁶ Carla Ortona, *Una storia non ancora finita*, in *Donne a Gerusalemme. Incontri tra italiane, palestinesi e israeliane*, Rosenberg & Sellier, Torino 1989, p.16.

per impedire la guerra” e per avere con donne libanesi e palestinesi un rapporto continuativo²⁷.

Prese così il via il confronto diretto nei luoghi del conflitto: un confronto in cui le aspettative e le concezioni di un gruppo di donne occidentali si misurò con quelle di donne legate alla loro storia di appartenenza di popolo e anche di organizzazione. Se il viaggio in Israele e nei territori occupati confermò, pur con tutte le contraddizioni, la centralità della relazione con donne di quei due popoli il viaggio a Beirut e la visita ai campi profughi del settembre 1987 mise in evidenza le difficoltà che avrebbe incontrato la realizzazione del progetto²⁸. Condotta da una delegazione di sei donne²⁹, giunte nella capitale libanese dopo aver superato un insieme di ostacoli politici e diplomatici, mostrò, infatti, quanto fosse difficile agire in una situazione in cui la sovrapposizione dei conflitti era particolarmente complessa. Le testimonianze successive e il comunicato stampa diffuso al termine degli incontri con donne organizzate e singole personalità – oltre che con rappresentanti dei partiti progressisti, delle istituzioni e dei sindacati – dà conto di questa complessità.

Il riconoscimento condiviso del ruolo fondamentale delle donne per consentire di vivere e sopravvivere in una città martoriata da anni di guerra e nelle tragiche condizioni dei campi palestinesi si accompagnava ad un nodo problematico: la richiesta da parte di libanesi e palestinesi di “modificare il nome del progetto da ‘Campo di pace’ a ‘Campo di solidarietà’, cioè a sottolineare fin dall’inizio la doppia maternità dell’iniziativa, ideata in Italia e ridefinita in Libano”³⁰.

Un cambiamento accettato affinché l’impresa potesse proseguire, ma rivelatore di diverse concezioni rispetto alla priorità da attribuire all’appartenenza di genere, del peso delle appartenenze politiche e religiose e degli schieramenti che sembravano contrastare con l’idea originaria di uno spazio di incontro e comunicazione. Il fatto che la scelta di privilegiare i legami tra donne avesse creato la possibilità di un lavoro comune tra libanesi e palestinesi era un primo risultato. Ma rimaneva in sospeso il significato da dare a parole come autonomia, pace, solidarietà una volta che veniva misurato in contesti differenti, segnati dalla violazione dei diritti e dall’oppressione militare³¹. Contemporaneamente, anche in seguito a questo viag-

²⁷ ASD Bo, Fondo Centro di documentazione, ricerca e iniziativa, Serie Politica Internazionale, Busta 1, fasc. 1. *Visitare luoghi difficili. Racconti, riflessioni e interrogativi*, Intervento di Luisa Morgantini, p. 28.

²⁸ Un secondo viaggio fu effettuato nel novembre in occasione dei quaranta anni della fondazione della Lega dei diritti delle donne libanesi.

²⁹ La delegazione, articolata anch’essa al suo interno sulla base delle attività, delle concezioni e delle relazioni con il femminismo e i movimenti delle donne, fu composta da Elisabetta Donini, Raffaella Lamberti, Alessandra Mecozzi, Luisa Morgantini insieme a Nadia Corossacz del dipartimento internazionale della CGIL e Maria Quattrociocchi della Lega dei diritti dell’uomo. Il soggiorno in Libano fu reso possibile dall’invito della Lega dei diritti delle donne Libanesi, del Sindacato Fenasol e del Soccorso popolare libanese.

³⁰ ASD Bo, Fondo Centro di documentazione, ricerca e iniziativa, Serie Attività internazionale, busta 1, fasc.1. *Comunicato stampa*, 24 settembre 1987.

³¹ Per queste considerazioni, ASD Bo, Fondo Centro di documentazione, ricerca e iniziativa, Serie Politica Internazionale, Busta 1, fasc. 1. *Visitare luoghi difficili. Racconti, riflessioni e interrogativi* Alessandra Mecozzi, *In Libano con il cuore e la ragione*, p. 63.

gio emergeva con forza l'evidente centralità della questione palestinese e la forte volontà di iniziativa delle donne di quel popolo.

A novembre del 1987 in occasione di un seminario nazionale convocato a Bologna dal Centro delle donne e dalla Casa delle donne di Torino l'insieme del progetto assunse il nome di "Visitare luoghi difficili". L'espressione fu ripresa dal primo programma, *I percorsi dell'identità femminile*, elaborato dall'associazione Orlando per la conduzione del Centro bolognese tra il 1982 e il 1983. In esso, nell'argomentare le ragioni del separatismo dello spazio pubblico che si andava progettando, i "luoghi difficili" erano intesi metaforicamente come quelli del pensiero, del potere, della produzione:

visitare luoghi difficili vuol dire [...] riflettere del rapporto della donna con l'astrazione e la produzione teorica, sulle relazioni della donna con il potere e le istituzioni, sull'agire della donna nella produzione [...]; ma anche ripensare i modelli di astrazione e produzione teorica, i modelli di potere e delle istituzioni, i modelli produttivi dalle quali la donna è stata esclusa o si è autoesclusa³².

Nella lettera di convocazione del seminario Raffaella Lamberti riprendeva questa storia, la pregnanza del sintagma che nell'allusione a luoghi geografici non perdeva i suoi significati metaforici e sottolineava, nell'esprimere le motivazioni di adesione al progetto, la continuità e la fedeltà rispetto alla pratica femminista propria del gruppo che dette vita al centro e all'associazione Orlando. Ma anche qui, come nel primo appello, si affacciavano interrogativi in cui si avverte l'eco delle critiche di una parte del femminismo, insieme a quello delle resistenze interiori rispetto al senso femminista di quella nuova pratica. "Andare in Libano? Perché?" era la domanda divenuta ancora più urgente al ritorno del viaggio di fronte alla proposta di trasformare il nome originale del progetto in "campo di solidarietà", parola densa di tradizione, ma avvertita come eccessivamente legata a quell'internazionalismo di sinistra da cui ci si voleva distinguere. Nel rivolgersi a tutte le donne che "fanno pratica tra donne" e richiamando quanto era stato fatto di fronte a Chernobyl, Lamberti scriveva:

Vi sono problemi aperti sui quali chiediamo un confronto e un giudizio non reticenti. Vi è chi teme che il 'campo' riproponga nei panni delle donne un pacifismo obsoleto; vi è chi vede il rischio di recuperare, per questa via, vecchie pratiche solidaristiche. Noi che vogliamo 'il campo di solidarietà delle donne in Libano e Cisgiordania' vi scorgiamo invece un segno politico innovativo³³.

E l'innovazione stava nella autonomia dell'impresa e nel confronto aperto e non oppositivo con le tante differenze e disparità che gli incontri incarnati nei corpi e il

³² ASD Bo, Fondo Centro di documentazione, ricerca e iniziativa, Serie Centri, Associazioni, Gruppi, busta, 10, fasc. 5, Associazione Orlando, *Bozza di programma triennale di attività del Centro di documentazione, ricerca e iniziativa delle donne*, 1983. Il progetto programma cui fu dato il titolo *I percorsi dell'identità femminile* fu elaborato dal gruppo per la progettazione del Centro di documentazione, Ricerca e Iniziativa delle donne, divenuto nel 1983 Associazione Orlando. In particolare questo passaggio fu dovuto a Adele Pesce, protagonista con Alessandra Mecozzi del femminismo sindacale, ricercatrice e redattrice della rivista "Inchiesta" che dedicò, grazie alla sua cura, ampio spazio e numeri specifici all'impresa.

³³ ASD Bo, Fondo Centro di documentazione, ricerca e iniziativa, Serie Attività internazionale, busta 1, fasc.1., Raffaella Lamberti, "Visitare i luoghi difficili", 14 novembre 1987.

confronto tra soggettività e appartenenze avevo reso ancora più tangibili. L'esito del seminario fu la prosecuzione del progetto e la creazione della rete nazionale "Visitare luoghi difficili" coordinata dal Centro bolognese e dalla Casa torinese assieme a coloro che avrebbero dato vita di lì a poco all'Associazione per la pace.

Ma intanto proprio nei territori palestinesi la fine del 1987 avrebbe rappresentato una grande svolta. L'emergere dell'Intifada e la diffusione della rivolta popolare contro l'occupazione israeliana, oltre alla sua importanza per l'autodeterminazione del popolo palestinese, avrebbe infatti suscitato un largo movimento di sostegno e aperto la strada a nuovi sviluppi. Fondamentale fu, poi, la presenza femminile in un'insorgenza dove l'affermazione di identità nazionale si concretizzò anche nella creazione di autonome strutture per garantire la sopravvivenza quotidiana. L'occupazione e la repressione israeliana oltre alla persecuzione militare e politica comportavano assedi, coprifuoco, chiusure di scuole, impedimenti alla produzione di beni e alla circolazione delle merci e delle persone. In questa situazione sorsero comitati popolari per la gestione dei servizi, le lezioni si svolsero nelle case, nacquero cooperative e l'economia domestica divenne essenziale per il sostentamento collettivo. Come in altre storie di resistenza, le donne divennero protagoniste e in molte cominciarono a incrinare le barriere che segnavano i confini di una società tradizionale³⁴. Poco dopo le prime manifestazioni dell'Intifada, un gruppo di donne israeliane prese l'iniziativa di presentarsi in una piazza di Gerusalemme Ovest, completamente vestite di nero a simboleggiare il doppio lutto per i morti di entrambe le parti e per la militarizzazione della società in cui vivevano. Il nero delle vesti si unì al silenzio delle voci in una protesta in cui le parole o gli slogan – "Stop the occupation" o "I don't want to be the enemy" – furono lasciati ai cartelli scritti in ebraico, arabo e inglese. Con forme proprie, ispirate all'esempio delle Madres de Plaza de Mayo, le donne acquistarono così una immediata visibilità anche nei movimenti di opposizione del loro paese. Dal quel primo gruppo infatti l'iniziativa divenne un appuntamento regolare e ogni venerdì dalle 13 alle 14 le Women in black punteggiarono con la loro presenza le piazze, da Gerusalemme a Tel Aviv, in un'azione destinata a diffondersi in tanta parte del mondo. Un nuovo scenario si stava dunque delineando per il proseguimento dell'impresa che aveva preso le mosse da "Non ci basta, dire basta" all'inizio di quell'anno. Dai campi dei rifugiati in Libano e dalla città di Beirut massacrata da anni di guerra, il progetto del campo si sarebbe spostato a Gerusalemme, luogo difficile ed evocativo, con tutta la sua densità storica e simbolica.

Donne a Gerusalemme: uno scambio complesso, una pratica possibile

Intanto proseguiva la tessitura della rete, con viaggi e incontri, tra "qui" e là" da una sponda all'altra del Mediterraneo. A circa un anno di distanza usciva un secon-

³⁴ Rita Giacaman, Penny Johnson, *Costruire barricate, spezzare frontiere. Le donne palestinesi nell'Intifada*, in "Reti", 1, 1990, pp. 49-58. Questo protagonismo femminile emerse soprattutto nella prima fase dell'intifada. La rivolta tuttavia non risolse i profondi squilibri di genere della società palestinese. Per un primo approfondimento, Rabab Abdulhadi, *The Palestinian Women's Autonomous Movement. Emergence, Dynamics and Challenges*, in "Gender and Society", 6, 1998, pp. 649-673.

do appello lanciato dai tre soggetti divenuti nel corso dei mesi trascorsi da un ormai lontano febbraio 1987 principali attori dell'impresa: la Casa di Torino, il Centro di Documentazione di Bologna, le donne dell'Associazione per la pace. Il lungo titolo, *Cento donne per un campo in Palestina. La dinamica della guerra pervade anche le nostre esistenze non vogliamo subirla con rassegnazione disperata o indifferente* dà conto di un cambiamento nell'indicazione del luogo, la Palestina con una chiara scelta nell'uso del nome rispetto all'occupazione israeliana, e di una continuità nella ricerca di una posizione femminista capace di andare oltre la rassegnazione o l'indifferenza.

Il testo riassume il cammino compiuto per giungere alla proposta “che il primo incontro collettivo avvenga nel cuore storico e geografico del conflitto, a Gerusalemme, nel prossimo agosto con un seminario internazionale di donne palestinesi, israeliane e europee” nella chiara consapevolezza di quanto i percorsi intrapresi fossero “faticosi e contrastati”³⁵. Fatiche e contrasti che Elisabetta Donini esaminava in uno scritto più ampio e articolato da cui è stato evidentemente tratto gran parte dell'appello.

Lungo il percorso – scriveva Donini – si sono rivelati difficili non solo i luoghi geografici segnati dalla devastazione della guerra e della politica della forza, ma gli stessi luoghi interiori di quel mondo comune di donne che volevamo e vogliamo praticare³⁶.

L'analisi si soffermava poi sulle difficoltà incontrate “là” dove i tentativi delle donne di affermarsi in modo autonomo si intrecciavano con la pressione immediata dei conflitti, e “qui” per la comunicazione non facile all'interno dello stesso gruppo promotore e la distanza netta presa da una parte del femminismo. Una distanza apparentemente non recuperabile: da un lato vi era infatti la convinzione quei mondi e quei conflitti riguardassero l'esistenza di ciascuna, dall'altra tale coinvolgimento veniva visto come un “disimpegno dallo sforzo di esprimere la differenza di genere nella nostra condizione specifica”³⁷.

In ogni caso il mutamento dello scenario con il protagonismo femminile nell'Intifada con i suoi tratti di disobbedienza civile e l'iniziativa delle donne israeliane con suoi costi in termini di isolamento e repressione, assieme al sentimento di urgenza rispetto alla violenza della risposta israeliana e alle relazioni già intrecciate, resero realizzabile un primo appuntamento nella forma di un seminario internazionale comune a cui si affiancò la proposta di dare vita nei territori palestinesi a una Casa delle donne³⁸.

Fu delineato così il progetto da presentare, attraverso ulteriori viaggi a palestinesi e israeliane, per un campo di donne in Palestina. Anche in questo caso il titolo voleva rappresentare con la specificazione “una richiesta di libertà e liberazione” il

³⁵ ASD Bo, Fondo Centro di documentazione, ricerca e iniziativa, Serie Politica internazionale, busta 1, fasc.2., *Visitare luoghi difficili*, 2, [1988], *Cento donne per un campo in Palestina*, p. 3.

³⁶ ASD Bo, Fondo, Centro di documentazione, ricerca e iniziativa Serie Politica internazionale, busta 1, fasc.2., *Visitare luoghi difficili*, 2, Elisabetta Donini, *Un anno fa...*, p. 6.

³⁷ *Ibidem*.

³⁸ La proposta riguardava la realizzazione di una Casa delle donne nei territori palestinesi per costruire un punto stabile di riferimento e garantire la continuità. L'impegno era quello di raccogliere i fondi necessari a sostenere il progetto.

senso profondo di un'iniziativa pensata e voluta autonomamente da donne per "incontrare e lavorare con altre donne di fronti opposti"³⁹. La solidarietà nei confronti dei palestinesi in lotta per la loro liberazione, non poteva offuscare il fatto che nessuna lotta per l'autodeterminazione nazionale, era in grado di garantire in sé la libertà delle donne. A queste parole chiave se ne univa un'altra: differenze da non ignorare né ipostatizzare, ma da far vivere come opportunità di scambio e arricchimento. Si erano andati così ridefinendo e precisando la concretezza dell'azione e il frame teorico che ne costituiva il retroterra. Preparato da un fitto lavoro e da ulteriori viaggi, il 'campo' con la partecipazione di 68 donne italiane costituì il secondo atto di "Visitare luoghi difficili" e si realizzò a Gerusalemme per dieci giorni nell'agosto del 1988.

Della densità e eccezionalità di quell'esperienza una traccia fondamentale rimane il libro uscito l'anno successivo, *Donne a Gerusalemme. Incontri tra donne italiane palestinesi e israeliane*. La scelta delle curatrici⁴⁰ fu di raccogliere in una sorta di diario collettivo la pluralità e la singolarità delle voci assieme al resoconto dei convegni e degli incontri. Attraverso questa scelta redazionale, chi legge viene accompagnato in medias res, nei paesaggi di quelle terre, a Gerusalemme est e ovest, nelle case, nei villaggi, nei campi palestinesi, nelle prigioni dei territori occupati e nelle carceri israeliane, lungo la linea di demarcazione tra blocchi e manifestazioni dall'arrivo all'aeroporto di Tel Aviv fino ai controlli prima della partenza. Rinviando a questa narrazione corale, qui mi limiterò a richiamare alcuni momenti che, tra contraddizioni radicate nella diversità delle storie e dei contesti, e spostamenti innestati dalla situazione stessa, consentirono il proseguimento di una trama lungamente preparata. Dal punto di vista delle italiane e dell'idea forte di dare vita a un'occasione significativa di comunicazione tra donne, la prima contraddizione fu la richiesta, in nome di una raggiunta convergenza dei diversi comitati femminili e delle associazioni di assistenza palestinesi, di procedere con incontri separati: una Conferenza di solidarietà, secondo uno schema tradizionale, di donne palestinesi e italiane, un convegno con le associazioni e i movimenti israeliani e un incontro informale finale. Così fu.

Ma su questa scena apparentemente polarizzata nella duplice disparità della forza rappresentata nella Conferenza da centinaia di donne in lotta per l'autodeterminazione del proprio popolo e del più debole impatto di una minoranza di israeliane che si opponevano alla politica della forza del loro governo, s'innestò una dinamica resa maggiormente complessa dalle diverse forme dell'agency femminile e dalla pluralità delle voci.

Tra le palestinesi partecipò alla Conferenza e all'insieme dell'interlocuzione, accanto a Samiah Kalil, autorevole fondatrice dell'associazione di assistenza *In 'ash El-Usra* (Salviamo la famiglia) e interprete della richiesta degli incontri separati, vi furono dirigenti dei comitati di donne legati alle organizzazioni politiche dell'OLP,

³⁹ ASD Bo, Fondo Centro di documentazione, ricerca e iniziativa, Serie politica internazionale, busta 1, fasc.2., *Campo di donne in Palestina. Una richiesta di libertà e liberazione*, marzo 1988.

⁴⁰ Le curatrici, tutte partecipò all'iniziativa, furono Giovanna Calciati, Gabriella Cappelletti, Luisa Corbetta, Marina Fresa, Carla Ortona, Rosanna Rossato, Ermenegilda Uccelli. Edito per i tipi di Rosenberg&Sellier, Torino 1989.

con cui già si erano avviati i primi scambi intorno al progetto. come Amal Wahdan o Rana Nashashibi, figure come Zahira Kamal destinata a essere la prima donna ministro nel governo dell'Autorità palestinese o altre come Rita Giacaman ricercatrice all'Università di Birzeit o Amal Nashasibi sensibili per storia personale e formazione intellettuale alle questioni di genere. Furono soprattutto queste ultime, le "indipendenti", secondo la definizione attribuita loro dalle femministe italiane per l'aver intrapreso un cammino di libertà femminile al di là delle appartenenze a movimenti di donne o a organizzazioni miste⁴¹, le interpreti privilegiate della continuità delle relazioni e degli scambi.

Da parte loro le interlocutrici israeliane, pur accomunate dalla opposizione all'occupazione dei territori palestinesi e della critica radicale alla militarizzazione che permeava ogni aspetto dell'esistenza, portarono la testimonianza delle divisioni intervenute nello stesso movimento delle donne rispetto al sionismo, delle stratificazioni sociali legate alle diverse provenienze della componente ebraica o all'essere palestinesi con cittadinanza israeliana, delle differenze legate alle preferenze sessuali. Tra loro vi furono esponenti del Movimento per la pace e diritti civili, femministe e pacifiste come Lily Moed o Hagar Reublev e Yvonne Deutsch fondatrici delle Women in Black. E fu proprio quest'ultima con la sua esperienza di assistente psichiatrica, durante la manifestazione settimanale di Paris Square a Gerusalemme Ovest, a mettere l'accento di fronte agli insulti particolarmente forti rivolti dai passanti, sull'ombra della Shoah, inevitabilmente avvertita anche dalle italiane tra cui non poche di origine ebraica:

L'intifada ha dato ai palestinesi tanto coraggio e tanto orgoglio in più, ma fra gli israeliani ha diffuso ancora più paura. [...] È la paura di chi oggi vittimizza un altro popolo, ma continua a sentirsi vittima, e questo porta al rifiuto di parlare, di pensare. Il vestito nero che indossiamo ogni venerdì è un tentativo di rompere questa barriera di cecità⁴².

E le italiane? In particolare, il gruppo promotore dell'iniziativa? Molte, come ho già accennato, furono le contraddizioni avvertite, in particolare nel rapporto con le palestinesi tra solidarietà profonda e turbamenti provati, ad esempio, nel confronto con le madri dei martiri, figure forti dell'immaginario guerriero, comprese anche le guerre di liberazione. Scrive lucidamente Giancarla Codrignani:

Quando le madri dei martiri sono intervenute al convegno, una parte di me tremava, quella parte che riconosce le marcature che ci sono state impresse, che vede come il naturale desiderio materno di finirla con la morte sia stato patriarcalmente costretto a rientrare nella logica amico/nemico per continuare a riprodurre la guerra⁴³.

⁴¹ Raffaella Lamberti, *Le "indipendenti"*, in *Donne a Gerusalemme*, p. 82. Così furono chiamate da Raffaella Lamberti per il loro "parlare a partire da sé come donne".

⁴² Citazione tratta da Rosanna Rossato, Alessandra Mecozzi, Chiara Ingrao, *Donne in nero*, in *Donne a Gerusalemme*, cit., p. 71.

⁴³ Giancarla Codrignani, *Considerazioni sull'aereo*, in *Donne a Gerusalemme*, cit., p. 104. Giancarla Codrignani, parlamentare (1976-1987) esperta di politiche internazionali e membro delle Commissioni estere e difesa partecipò fin dal primo convegno torinese al progetto e fece parte del gruppo dell'associazione Orlando che si dedicò per anni all'elaborazione di una possibile politica femminista degli scambi internazionali. Importanti sono i suoi scritti sul rapporto tra donne, genere e pace e il suo ultimo lavoro, Giancarla Codrignani, *La diplomazia delle donne*, Pendragon, Bologna 2020 che pone al centro la vicenda oggetto di questo saggio.

Ma i giorni di Gerusalemme rafforzarono l'impresa. Sempre più chiara divenne la consapevolezza dell'importanza del "fare la spola" tenendo incessantemente l'attenzione sulle due parti, che già avevano alle spalle momenti di incontro. O quella del senso dell'esercizio di un'azione di pace in territori di guerra. Da questo punto di vista il campo a Gerusalemme rappresentò secondo Alessandra Mecozzi:

una tappa, scabrosa ma significativa. Abbiamo imparato e abbiamo insegnato, abbiamo voluto non essere estranee né complici. Ci siamo riuscite, almeno in parte. Dentro una nostra idea di pace vedo questo [...]. Ricercare un punto comune tra noi, con le palestinesi, con le israeliane, è un'esperienza politica con il segno della 'pace'⁴⁴.

Al tempo stesso entrò nel lessico condiviso, la parola "spostamento" ovvero "shifting", nell'inglese utilizzato come lingua veicolare. Introdotta da Raffaella Lamberti per misurare, in primo luogo per se stessa, la fecondità degli incontri, essa veniva a indicare il momento in cui qualcosa faceva "saltare, al di là di ogni difesa e di ogni stereotipo, i quadri interpretativi e le disposizioni d'animo precedenti"⁴⁵. Spostamenti necessari per misurarsi con le differenze e avviare una politica del luogo, una "location" secondo la definizione di Adrienne Rich, nel duplice riconoscimento della storia e delle molte appartenenze incarnate in ciascun corpo⁴⁶. Successivamente, con il proseguire dell'esperienza e della riflessione, Lamberti ne accostò un'altra: radicamento. Ripresa da Simone Weil per significare il bisogno di fedeltà alla propria terra e alla propria storia, fu tradotta anche in questo caso con il tempo progressivo inglese e divenne "rooting" a indicare insieme a "shifting" il doppio movimento tra coscienza di sé e accoglienza della prospettiva dell'altra/o.

All'approfondimento di una trama concettuale per una politica di mediazione dei conflitti con un segno femminista, si unirono poi risultati concreti sollecitati anche nell'incontro informale avvenuto dopo i due convegni. Alcuni furono progettati in collaborazione con associazioni diverse come l'affidamento a distanza di bambine, la ristrutturazione di asili nei territori occupati o lo sviluppo dell'iniziativa di adozione di detenute politiche palestinesi avviata da un gruppo di donne israeliane. Altri ebbero connotazioni più specifiche. Ci fu da parte delle palestinesi la richiesta di supporto per far nascere da una parte un Centro di studi e formazione in contatto con i centri delle donne italiani, dall'altra un Centro per le donne picchiate in una accresciuta consapevolezza della trasversalità della questione della violenza sulle donne affrontata fino a quel momento soprattutto dalle israeliane.

Infine un sentimento di sgomento e di speranza. Sgomento, scrivono Gabriella Cappelletti e Carla Ortona nelle pagine finali del diario collettivo, per lo scarto tra la promessa e le energie e speranza di continuare a realizzare il senso di quel per-

⁴⁴ Alessandra Mecozzi, *Qualche riflessione*, in *Donne a Gerusalemme*, cit., p. 111.

⁴⁵ Raffaella Lamberti, *Il convegno delle israeliane*, in *Donne a Gerusalemme*, cit., p. 73. Il tema viene ripreso e approfondito come "politica del luogo" dalla stessa Lamberti nel saggio *Ferite*, in "Inchiesta", 91-92, 1991, p. 13.

⁴⁶ Adrienne Rich, *Notes Towards a Politics of Location in Women, Feminist Identity and Society in the 1980s: Selected Papers*, edited by Myriam Diaz-Diocaretz and Iris Zavala, John Benjamins, Philadelphia 1985.

corso⁴⁷. In realtà il libro, pubblicato alla fine del 1989, si chiude con un altro sentimento: la nostalgia. È il sentimento espresso da Luisa Morgantini a cui nel novembre del 1988 fu impedito l'ingresso in Israele, un atto di forza indicatore di contraddizioni e paure nei confronti del filo, per quanto esile fosse, intessuto tra donne italiane, palestinesi e israeliane contro violenze e soprusi⁴⁸.

Nell'immediato, tuttavia, la speranza sembrò prevalere. Il 15 novembre, Yasser Arafat dichiarò, a Tunisi l'indipendenza della Palestina con la creazione nei territori occupati di uno Stato accanto Israele, accettando nei fatti l'ipotesi di due popoli due Stati e aprendo la strada alle negoziazioni successive⁴⁹. Sul versante della storia che qui si sta raccontando, la tessitura proseguì e in diverse città italiane furono organizzate iniziative con palestinesi e israeliane. In una sorta di provvisoria conclusione di quell'anno così intenso, a Bologna in una sala gremita, Amal Nashashibi e Yvonne Deutsch, resero pubblicamente palpabile la possibilità di una pratica di relazione sulla scena dei conflitti e della politica internazionale, attraverso un dialogo capace di affrontare gli ostacoli e ricercare lo scambio.

Proseguire l'impresa in nuovi difficili scenari: molte donne un pianeta

Il medesimo sentimento di speranza accompagnò anche l'anno seguente: il 1989. Sullo sfondo di uno scenario in rapido mutamento con la fine dei blocchi e il prefigurarsi di un nuovo sistema di rapporti sul piano globale, l'impresa delle femministe italiane s'innestò in un allargamento di iniziative che sempre più coinvolsero donne provenienti anche da altri paesi e l'insieme dei movimenti pacifisti.

Simone Susskind, presidente del Centro comunitario laico ebraico del Belgio, convinta come dirà in un'intervista successiva che le donne "meno prigioniere di concetti ideologici e meno divise da barriere" fossero "più pronte e parlarsi senza pregiudizi" organizzò nel maggio 1989 a Bruxelles il primo incontro pubblico ufficiale tra israeliane e palestinesi⁵⁰.

A distanza ravvicinata alla Convention europea per il disarmo, associazioni italiane lanciarono per la fine di quell'anno l'iniziativa "1990: Time for Peace", sintetica ed evocativa espressione del sentimento di speranza più volte richiamato: il 1990 – era l'auspicio – avrebbe dato inizio per l'ultimo tratto di un secolo drammaticamente segnato dalla guerra, a un decennio di pace.

⁴⁷ Gabriella Cappelletti, Carla Ortona, *Per non concludere*, in *Donne a Gerusalemme*, cit., p. 160.

⁴⁸ Luisa Morgantini, *Nostalgia*, in *Donne a Gerusalemme*, cit., p.167.

⁴⁹ Prese avvio, infatti, il complesso percorso che nel 1993 avrebbe portato agli accordi di Oslo, Chiara Cruciani - Michele Giorgio, *Cinquant'anni dopo. 1967-2017. I territori palestinesi occupati e il fallimento della soluzione dei due Stati*, cit., cap. 3.

⁵⁰ Victor Cygielman, *Intervista a Simone Susskind*, in "Inchiesta", 91-92, 1991, p. 59. Simone Susskind sostenitrice del dialogo tra israeliani e palestinesi, arabi ed ebrei, fu insignita nel 1991 del riconoscimento di "Donna dell'anno" per la sua azione. All'incontro di Bruxelles parteciparono donne rappresentative della politica e della cultura di entrambe le parti. Non ci fu la firma di un documento comune, ma venne stesa una dichiarazione e furono stabilite ulteriori premesse per la continuazione degli scambi.

Un nuovo appello firmato per l'Italia dall'Associazione per la pace, dall'Acli e dall'Arci, dava appuntamento a cittadini e cittadine d'Europa a Gerusalemme per tre giorni fitti di conferenze, visite, e manifestazioni dal 29 al 31 dicembre: il culmine sarebbe stato, come in effetti fu, la catena umana con le mani intrecciate per unire concretamente e simbolicamente Gerusalemme est e Gerusalemme ovest. Peace Now la maggiore associazione pacifista israeliana e il coordinamento delle organizzazioni palestinesi furono con gli europei i promotori dell'evento che ebbe inizio venerdì 29 dicembre 1989, nel giorno dell'appuntamento delle Women in Black.

La giornata delle donne, organizzata assieme a palestinesi e israeliane soprattutto dalle donne dell'Associazione per la pace, già impegnate in "Visitare i luoghi difficili"⁵¹, fu articolata in due momenti: l'uno in un teatro di Gerusalemme Ovest, l'altro nel pomeriggio in un altro teatro a Gerusalemme Est. Nel passaggio dall'una all'altro vi furono la consueta manifestazione delle Women in Black a Paris Square poi il corteo verso la porta di Damasco per incontrare sul confine di Gerusalemme Est le donne palestinesi e entrare nel teatro sede della conferenza.

Le cronache raccontano della grande partecipazione, testimoniano, nei resoconti, la piena consapevolezza delle protagoniste del contributo che stavano imprimendo al processo di pace, ma insieme dicono dell'irrompere della violenza. La manifestazione delle Women in Black con il corteo comune non solo subì, come ogni venerdì, le accuse di tradimento e gli insulti sessisti di gruppi e passanti, ma venne pesantemente attaccato dalla polizia israeliana che aveva visto sventolare una bandiera palestinese. L'attacco anticipò, sotto il medesimo pretesto di violazione alle regole concordate, quello inferto alla catena umana di oltre trentamila persone che comunque si snodò lungo le antiche mura⁵².

Non fu però la repressione a fermare gli sviluppi di "Time for peace". Altrove incombeva ciò che avrebbe interrotto il tempo della pace e reso ulteriormente difficile "Visitare luoghi difficili". Nell'agosto 1990 l'invasione del Kuwait da parte di Saddam Hussein dette inizio al processo che portò alla guerra del Golfo e all'intervento statunitense in Iraq in una guerra che vide il sostegno militare di molti paesi tra cui l'Italia. L'appoggio di Arafat all'Iraq, i missili scud irakeni su Israele schierata con gli Stati Uniti e gli altri paesi della coalizione impressero un'ulteriore ferita nel conflitto mediorientale.

L'immagine del manifesto del Centro bolognese per annunciare l'iniziativa "Da Chernobyl al Golfo" sembra riassumere, nell'arco formato dalla silhouette di un corpo femminile allungato per abbracciare il pianeta, il senso di un'azione di donne in opposizione alle morti collettive della guerra e dei disastri dell'industria nucleare. Di fronte alla vicenda del Golfo e alla partecipazione italiana alla coalizione militare si diffuse anche nel nostro paese, sull'esempio israeliano il movimento delle Donne in nero, destinato a divenire, nel corso degli anni, uno dei principali riferi-

⁵¹ Chiara Ingraio, "Time for Peace", allora e oggi, in "Inchiesta", 91-92, 1991, pp.19-21. Chiara Ingraio dirigente dell'Associazione per la pace e parlamentare partecipò fin dalle origini all'impresa e al Campo di pace di Gerusalemme.

⁵² L'intera vicenda è raccontata in belle e drammatiche pagine da Chiara Ingraio, *Salaam, Shalom. Diario da Gerusalemme, Baghdad e altri conflitti*, DataneWS, Roma 1993, pp. 83-95.

menti dell'intreccio tra femminismo e pacifismo e, nell'immediato, uno degli attori della continuazione di "Visitare i luoghi difficili".

Infatti quella crisi, quei nuovi conflitti e quella guerra con il suo impatto mediatico, non interruppero gli scambi in atto ormai da anni tra italiane, palestinesi, israeliane. Sull'onda del meeting di Bruxelles e di "Time for peace", proseguì l'attività diplomatica degli incontri fra donne per sollecitare e favorire una soluzione politica e negoziata del conflitto mediorientale. Alla fine di dicembre del 1990 si tenne a Gerusalemme una nuova conferenza internazionale promossa dalle associazioni pacifiste di donne israeliane e dalle organizzazioni di donne palestinesi con l'apporto, ancora una volta, della Women's International League for Peace and Freedom. Accompagnata da una consistente manifestazione delle Women in Black da essa uscì un appello al governo israeliano, da presentare contemporaneamente ai consolati degli altri paesi, perché esso s'impegnasse nel processo di pace a partire dal riconoscimento del diritto "del popolo palestinese alla propria autodeterminazione e sovranità accanto allo Stato d'Israele"⁵³.

Proseguiva intanto la realizzazione dei progetti messi in campo negli anni precedenti nati nell'ambito di "Visitare o luoghi difficili" o favoriti dall'esistenza della rete: tra questi il Centro delle donne di Nablus e il gemellaggio con il Centro di Bologna. Nato per iniziativa di Sahar Khalifah, narratrice nel suo romanzo più noto, *La svergognata*, della storia della presa di coscienza personale e politica di una donna palestinese⁵⁴, il Centro si poneva la finalità di coinvolgere, attraverso borse di studio, giovani ricercatrici in indagini sul campo per conoscere e affrontare i problemi delle donne in quel contesto, in quella cultura e in quella società.

In questa trama così fitta grande rilievo ebbe il seminario *Molte donne un pianeta*. Proposto dalle italiane – Centro di documentazione di Bologna, Donne in nero, Associazione per la pace nell'ambito delle rete nazionale "Visitare luoghi difficili" – e preparato da un anno e mezzo di scambi, a partire dal disorientamento e dalle ferite legate all'esplosione di una nuova guerra, il seminario si tenne per cinque intense giornate dall'11 al 15 settembre 1992, dopo il superamento di ostacoli di ogni tipo, da quelli comunicativi, legati a accentuazioni e visioni, a quelli organizzativi connessi al reperimento dei tanti fondi necessari, ai permessi e alla sicurezza. Alla fine il luogo, definito fin dall'apertura un "nowhere", fu un'antica villa nobile trasformata in albergo sui colli bolognesi a qualche decina di chilometri di distanza dalla città, il palazzo Loup di Loiano⁵⁵.

⁵³ *Le donne lottano per la pace in tempo di crisi*, in "Inchiesta", 90-91, 1991 p. 63. Si tratta di un resoconto dell'incontro compresa la risoluzione finale, tradotto dall'originale apparso sulla rivista "Challenge", gennaio 1991. A testimonianza dell'intreccio tra le varie iniziative, per l'Italia la relazione alla conferenza fu tenuta da Elisabetta Donini.

⁵⁴ Sahar Khalifah, *La svergognata*, Giunti, Firenze 1989 (tradotto da Paola Radaelli dall'originale in arabo uscito nel 1986). Alla realizzazione del Centro partecipò il gruppo delle donne "indipendenti". Il coordinamento infatti fu tenuto oltre che da Sahar Khalifah, da Amal Nashasibi, Rita Giacaman, Ishal Gad.

⁵⁵ La registrazione completa delle giornate è conservata nella sezione sonora dell'Archivio di storia delle donne, consultabile sul portale Una città per gli archivi, Archivio sonoro di storia delle donne, *Molte donne, un pianeta*, <https://www.cittadegliarchivi.it/pages/searchArchivi>. Per una loro narrazione accompagnata dall'approfondimento delle questioni proposte e della discussione, Codrignani, *La diplomazia delle donne*, cit., pp. 21-86.

Le lettere/documento inviate dalle due coordinatrici italiane, Raffaella Lamberti e Elisabetta Donini alle interlocutrici palestinesi e israeliane con la ricapitolazione dei punti di assestamento raggiunti attraverso gli incontri “qui” e “là” danno conto del processo che accompagnò la definizione della fisionomia del seminario. La chiara coscienza di agire in un contesto sempre più segnato da costi e sofferenze che in modo ineguale coinvolgevano l’esistenza delle donne, si unisce all’impegno per mantenere il filo delle relazioni e di una politica internazionale femminista. Al centro l’idea di un incontro di “riconoscimento reciproco fondato non semplicemente sul nostro essere donne, ma sull’essere donne da anni impegnate per una soluzione giusta del conflitto”⁵⁶.

Di qui la scelta della forma seminario con un numero chiuso di partecipanti interessate, intellettuali, politiche, attiviste, portatrici ciascuna di specifiche conoscenze e competenze. Una scelta non scontata, così come la metodologia e i temi. Articolato in una serie di giornate con relazioni e commenti di discussione in un’attenta rotazione tra palestinesi, italiane e israeliane, grande spazio fu riservato ai lavori di gruppo oltre che alla circolazione e agli scambi informali favoriti dalla condivisione della residenza in quel luogo in qualche modo “sospeso”. Per la precisione, il termine usato fu “networking”, altra parola relativamente nuova nel lessico politico dei movimenti delle donne che aveva già cominciato a circolare nei grandi meeting internazionali e che sarebbe divenuta dominante nel decennio successivo.

Quanto ai temi, furono progressivamente individuati alcuni argomenti cardine, densi di nodi spinosi in una relazione attenta al contesto e alle nuove emergenze che il presente portava con sé. Il primo riguardò “Fondamentalismi, ortodossie, integralismi, sistemi totalitari di pensiero”⁵⁷. La suggestione iniziale fu l’esperienza delle palestinesi relativamente al condizionamento esercitato sulla vite femminili dall’intricato intreccio tra un rinnovato fondamentalismo religioso, identità nazionale e effetti dell’occupazione israeliana, ma come si evince dalla sequenza del titolo, la visione più ampia ad esso sottesa stava nella consapevolezza di ciascuna rispetto alla contraddizione tra la parzialità del soggetto femminile, la scelta di un punto di vista situato e “costrutti patriarcali totalizzanti” legati a sistemi politici e religiosi nelle diverse parti del mondo. Con il secondo “Genere e nazione”, affidato alle italiane con controverso rapporto rispetto a ogni appartenenza nazionale proprio dei femminismi recenti, si volle focalizzare da una parte l’importanza delle politiche di genere nei processi di costruzione delle nazioni; dall’altra il fatto che i movimenti di *liberazione/libertà nazionali non avevano portato o portavano necessariamente con sé la liberazione/libertà delle donne*.

Con il terzo, “Conflitto, guerra, militarismo” curato dalle israeliane, ci si misurò sugli effetti sociali del militarismo a partire dalle vite femminili, sul rapporto donne e esercito e soprattutto sulle strategie che “donne riflessive e impegnate”⁵⁸ poteva-

⁵⁶ ASD Bo, Fondo Centro di documentazione, ricerca e iniziativa, Serie Convegni, Seminari, Workshop, busta 2, fasc 1, *Lettera* di Raffaella Lamberti e Elisabetta Donini, marzo 1992, p. 1.

⁵⁷ Questo fu il titolo definitivo, ASD Bo, Fondo Centro di documentazione, ricerca e iniziativa, Serie Convegni, Seminari, Workshop, busta 2, fasc. 1, *Progetto/programma del seminario*, maggio 1992.

⁵⁸ ASD Bo, Fondo Centro di documentazione, ricerca e iniziativa, Serie Convegni, Seminari, Workshop, busta 2, fasc 1, *Lettera* di Raffaella Lamberti e Elisabetta Donini, marzo 1992, p. 3.

no mettere in campo per una soluzione non violenta dei conflitti nel rifiuto della guerra e delle soluzioni militari.

Infine, il quarto tema fu l'efficacia, meglio espressa con il termine inglese "effectiveness"⁵⁹. Sotto questo titolo si avviò, attraverso gli interventi di ciascun gruppo, una comparazione tra i differenti movimenti nella prospettiva della critica alle forme tradizionali della politica e di un incremento per l'appunto dell'efficacia delle pratiche e delle elaborazioni per il coinvolgimento di altre donne in un processo allargato di nuovi possibili dialoghi.

Alle giornate tematiche, ne fu affiancata un'altra in cui si svolse un'iniziativa pubblica di grande significato per gli esiti di una diplomazia femminile capace di coinvolgere gruppi, associazioni, istituzioni. Certamente una delle ragioni che avevano consentito la realizzazione del seminario era stato il supporto da parte dei governi locali del Comune, della Provincia e della Regione Emilia-Romagna, già da tempo impegnati in varie forme sulla questione mediorientale e nel sostegno a "Visitare luoghi difficili". Al di là del fondamentale aspetto economico, questo supporto ebbe i volti e i nomi di donne e uomini che interloquirono nei diversi momenti della realizzazione del progetto. In questo quadro, il Sindaco di Bologna, Renzo Imbeni, conferì la cittadinanza onoraria della città alla palestinese Zahira Kamal, delegata ai negoziati di pace e all'israeliana Shulamith Aloni, esponente del Meretz e Ministro dell'educazione nel governo Rabin.

Anche da questa sommaria descrizione, ritengo possa risultare evidente l'importanza del seminario per le analisi gendered dei contesti nazionali e del sistema di relazioni internazionali, per l'individuazione di politiche femministe su questo piano, per il contributo alla traduzione in termini di pratiche efficaci dell'elaborazione teorica via via compiuta. Ai diversi passaggi concettuali fin qui nominati, ne fu infatti aggiunto un altro destinato ad avere ampia circolazione: "transversal politics". Scrive a questo proposito in una memoria recente Raffaella Lamberti:

"Transversal Politics" fu l'espressione che proposi per nominare la pratica politica dell'attraversamento delle differenze, delle asimmetrie, delle divisioni, dei conflitti sanguinosi che da anni orientava le relazioni che cercavamo di costruire tra noi. Tale politica sarebbe stata al cuore di "Molte Donne, Un Pianeta". [...] Ricapitolava i gesti del "radicarsi" e dello "spostarsi" in una movenza d'insieme che non negava, bensì manteneva le identità e i posizionamenti differenti⁶⁰.

Due aspetti mi sembrano essenziali in questa definizione in sé stessa dinamica. Il primo consiste nel superamento di ogni staticità presente nell'idea di una possibile relazione tra donne fondata sull'identità di genere di cui già si erano misurati efficacia e limiti. Il secondo attiene alla preferenza di "transversal" rispetto a "transnational" in un contesto come quello di "Molte donne un pianeta". Ricorda ancora Lamberti:

⁵⁹ Titolo definitivo fu *efficacia dei femminismi*, ASD Bo, Fondo Centro di documentazione, ricerca e iniziativa, Serie Convegni, Seminari, Workshop, busta 2bis, fasc. 1, *Molte donne un pianeta. Incontro seminariale tra palestinesi, israeliane, italiane, 11-16 settembre 1991, Palazzo Loup-Loiano (Bo)*.

⁶⁰ Raffaella Lamberti, *Produzione di politica a mezzo politica*, <https://orlando.women.it/>, p.12.

come non desiderare di schivare il rischio comportato da una parola quale “transnazionale?” [...] Insisto sul fatto che “situarsi” in questo caso significava incontrarsi e parlarsi entro un conflitto profondo e sanguinoso. “Transversal politics” rendeva meglio l’idea⁶¹.

Attraverso le successive elaborazioni di Nira Yuval-Davis, presente a “Molte donne un pianeta” o di Cynthia Cockburn⁶², questo sintagma è divenuto un’espressione chiave delle teorie e delle politiche dei femminismi recenti. In particolare Nira Yuval-Davis, presente al seminario, ha più volte sottolineato come avesse trovato proprio in quell’occasione la parola di cui era in cerca:

Like many other feminist activists, I have been in search of a name for what so many of us are doing. I found it when I was invited by Italian feminists from Bologna to a meeting they organised between Palestinian and Israeli (both Jewish and Palestinian) [...].

Il nome, fu appunto “transversal politics” da intendersi specifica Yuval-Davis come alternativa alle politiche universalistiche della Sinistra e a quelle identitarie in base ad un approccio epistemologico che:

recognises that from each positioning the world is seen differently, and thus that any knowledge based on just one positioning is ‘unfinished’ – which is not the same thing as saying it is ‘invalid’. In this epistemology, the only way to approach ‘the truth’ is by a dialogue between people of differential positionings⁶³.

“Molte donne, un pianeta” può essere considerato la conclusione della fase di “Visitare luoghi difficili” avviata tra il 1987 e il 1988. Il titolo, che oggi risuona in una singolare sintonia con gli slogan dei nuovi movimenti ecologisti, esprimeva la consapevolezza della differente pluralità delle molte, assieme a quella del nostro abitare il medesimo pianeta. Il profilo della forma rotonda della terra campeggiante su uno sfondo azzurro e disegnato dall’accostamento ripetuto di piccoli simboli femministi di diversi colori, fu la grafica essenziale scelta per comunicare messaggio.

Ho scritto conclusione di una fase, non del percorso. Nel frattempo, infatti, a poco distanza, sull’altra sponda del mare Adriatico, nei territori dell’ex-Jugoslavia, erano in corso sanguinosi conflitti che avrebbero messo drammaticamente in luce i nessi tra nazionalismi etnici, guerra, violenza e corpi delle donne nel drammatico ripetersi degli stupri come atto di annientamento del nemico. Per le femministe italiane impegnate su questi versanti, quella parte del mondo sarebbe divenuta un altro luogo difficile dove costruire “Ponti di donne attraverso i confini”.

Ma di questo in un’altra occasione, qui per chiudere soltanto un’ultima osservazione. Fin dal titolo ho usato l’espressione “soluzione non violenta dei conflitti” coerentemente a quanto venivo via esplorando attraverso la documentazione e suc-

⁶¹ *Ibidem*.

⁶² Cynthia Cockburn, *From Where We Stand: War, Women’s Activism and Feminist Analysis*, Zed Books, London 2007.

⁶³ Nira Yuval-Davis, *What is “Transversal Politics?”*, in “Surroundings”, 12, 1999, pp. 94-95. Yuval-Davis riprende anche il doppio movimento di “rooting” e “shifting”, considerandolo al cuore di questa forma di pratica politica. Si veda per questo aspetto il suo saggio, *Human/Women’s Rights and Feminist Transversal Politics*, in *Global Feminism: Transnational Women’s Activism, Organizing, and Human Rights*, edited by Myra Marx Ferree and Aili Mari Tripp, New York University Press, New York 2006, pp. 283 e segg.

cessivamente ho cercato di non aggettivare come pacifista la particolare vicenda del femminismo italiano che andavo descrivendo.

Certamente una delle ragioni risiede nel dibattito sul controverso rapporto tra pacifismo e femminismo che l'accompagnò. Ma ce ne sono altre. Nata con l'impronta pacifista di "Non ci basta dire basta", il procedere dell'esperienza mise in evidenza l'ambiguità della parola pace in contesti in cui essa poteva assumere il significato di uno status quo di oppressione. Fu quindi necessario cercare nomi o definizioni diversi, mentre l'appartenenza di genere si rivelava, con l'emergere delle differenze e delle disparità, un fondamento importante, ma non sufficiente. Mano a mano il soggetto dell'impresa divenne quello di un determinato gruppo di donne, accumulate dalla condanna della guerra e impegnate in una sperimentazione di mediazione e soluzione non violenta dei conflitti. Anche quest'ultima parola non ebbe solo un connotato negativo. Rispetto ad essa, prevalse la visione femminista, secondo la quale, come avviene per il necessario e originario conflitto tra i sessi, il suo superamento non comporta l'eliminazione violenta dell'altro. La nota dominante fu quindi quella di un'autonoma e multiforme ricerca di una politica di relazione tra donne capace di portare un nuovo segno nel sistema delle relazioni internazionali e perseguire convivenze possibili.

Da questo punto di vista, su un piano interpretativo più generale ritengo che quanto ho raccontato in queste pagine possa a ragione essere considerato un capitolo della storia dei moderni movimenti delle donne per trovare/inventare in tempi e contesti differenti alternative alla violenza e alla guerra⁶⁴. Si tratta di una storia ormai lunga, densa di contraddizioni, interrogativi inevasi, provvisorie risposte ma contrassegnate anche dalla scelta, in tempi e contesti differenti, di misurarsi con il mondo a partire dall'esperienza specifica di una differente appartenenza di sesso, e al di là di ogni utopico desiderio di ritrovarsi, per dirlo con Christa Wolf, nella comunità femminile sulle rive dello Scamandro mentre infuriava la guerra di Troia⁶⁵. Ma anche le utopie sono parte di questa storia.

⁶⁴ In più occasioni ho formulato l'ipotesi che uno dei tratti della cultura politica dei movimenti delle donne formatasi nel corso di una vicenda ormai bisecolare sia per l'appunto il perseguimento di politiche volte a evitare le guerre e salvaguardare la pace e ne ho ricostruito alcuni passaggi in Elda Guerra, *Il dilemma della pace. Femministe e pacifiste sulla scena internazionale, 1914-1939*, Viella, Roma 2014 al quale rinvio anche per più ampi riferimenti bibliografici. Qui mi sono limitata a una semplice suggestione in quanto il tema avrebbe necessità di ben altri approfondimenti in termini di ricerca, comparazione e analisi.

⁶⁵ Christa Wolf, *Cassandra*, Edizioni E/O, Roma 1984 (ed. or., 1983).